

La Folla

PERIODICO SETTIMANALE ILLUSTRATO

SUPPLEMENTO al N. 15.

Milano, 18 Agosto 1901

Direttore: PAOLO VALERA

Piattaforma Aperta

LA FOLLA è stata imparziale con tutti e lo prova un'altra volta dando la parola all'avv. Saverio Merlino senza interromperlo.

Partito Socialista o partito Operaio?

(Commenti all'articolo di F. Turati sul Partito Socialista e il momento politico attuale.)

I.

L'ultra ministerialismo dell'on. Turati.

Io sono ancora a domandarmi perchè mai l'on. Turati scrisse quel suo articolo nella *Critica Sociale* del 16 luglio.

All'indomani dell'eccidio di Berra e delle ben note dichiarazioni di Giolitti al Senato, e quando appena la Camera aveva preso le sue vacanze estive, sì che l'onorevole Turati avea dinanzi a sè quattro lunghi mesi, durante i quali stare a vedere come si comportasse il Ministero (in quattro mesi in Italia i Ministeri nascono, muoiono e risorgono e cambiano più volte indirizzo politico) egli sente il bisogno di dichiararsi ministeriale *quand même*.

Perchè?

Non posso supporre che abbia voluto deliberatamente gittare la discordia nel campo socialista e far guadagnare all'on. Giolitti il cordone dell'Annunziata, che gli spetta per esser riuscito in quello in cui non riesci la reazione più feroce, cioè a spezzare la compagine e a paralizzare, chi sa per quanto tempo, l'azione del partito socialista.

Ma l'on. Turati non è un impulsivo, e quindi non si può neppur pensare che egli abbia agito per inconsideratezza o per bizza.

Dobbiamo cercare una spiegazione plausibile del suo *pronunciamento*.

* *

Ha voluto forse l'on. Turati giustificare i voti dati dall'Estrema al Ministero?

Ma quei voti, se avevano maravigliato il pubblico socialista, educato a riguardar il Governo come l'eterno nemico, erano del resto passati senza biasimo come senza lode. I più li valutavano per quello che realmente erano: un tributo pagato dall'Estrema alle incongruenze del sistema parlamentare e alle esigenze di una situazione politica eccezionale.

Del resto quei voti — comunque s'intendessero dati, caso per caso o complessivamente a tutta la politica del Ministero — non impegnavano i Partiti Popolari, dei quali i gruppi dell'Estrema non sono o non dovrebbero essere che una particolare emanazione. E la stessa Estrema non rimaneva vincolata nella sua azione: la sua adesione alla politica ministeriale era puramente *formale*, e, quel che più conta, condizionale e provvisoria. Essa poteva essere ritrattata ad ogni momento; e veniva risolta (per servirvi d'una frase curialesca) *ipso jure* dal fatto di Berra.

* *

Per quanto in Italia ci abbiano assuefatti a veder sparso impunemente e per mera libidine di autorità il sangue dei nostri concittadini, pure il fatto di Berra doveva impressionare fortemente gli animi; perchè avveniva quando l'era della violenza ufficiale pareva chiusa, e il Governo stesso riconosceva la giustizia e la mitezza delle dimande della classe lavoratrice.

Per i legulei, che sono al potere, poteva avere importanza la disputa intorno alla legalità dell'atteggiamento dei contadini di fronte alla truppa: per il buon senso popolare valeva soltanto, che quei contadini avevano

ragione e ai loro umili piati si era risposto con le fucilate: e quel Governo, che proclamava la giustizia della loro causa, li lasciava poi massacrare.

Se almeno, avvenuto l'eccidio, esso avesse consegnato il responsabile alla giustizia! Il Governo invece fece suo l'atto del tenente.

Doveva il paese sottomettersi e baciarne le mani grondanti sangue? Non aveva il diritto, e il dovere, di protestare?

E chi mai avrebbe creduto che, mentre da tutta Italia, e dalla stessa Milano, s'innalzava un grido d'indignazione contro la prepotenza militare — elevata dal Giolitti a principio di governo — proprio a rompere quel grido, quella concordia degli animi, e a soffocare quella salutare agitazione, intervenisse la parola del più autorevole deputato socialista, il quale prometteva al Governo la continuazione dell'appoggio dell'Estrema, come se nulla fosse avvenuto?

Quale scopo possa aver avuto l'on. Turati — ripeto — io non riesco a indovinare. Avrà forse avuto paura che il Governo, dinanzi all'ostilità del partito socialista, ritrattasse le sue promesse di libertà costituzionale e s'avviasse a reazione? Ma se l'on. Turati ha così poca fede nella sincerità del Ministero, come mai può allearglisi? E se non aveva quella paura, che bisogno c'era che egli stendesse, sopra i cadaveri di Desvò e compagni, la mano ai difensori del De Benedetti? Non avrebbe egli dovuto lasciare che l'agitazione popolare portasse i suoi frutti, ed aiutare a sconfiggere dalle carni del popolo il chiodo del militarismo? Invece egli, con quel disgraziato suo articolo, e con un articolo precedente più disgraziato ancora, ve lo ha, per quanto era da lui, ribadito.

* *

Nell'articolo sul fatto di Berra (*Critica Sociale*, 1° luglio) l'on. Turati approva l'invio dei soldati contro i cittadini inermi, perchè, dice, altrimenti bisognerebbe accrescere i quadri della polizia: come se non ci fosse altra alternativa, come se davvero ad ogni riunione di popolo si dovesse mettere un esercito sotto le armi! *Z*, contro

al Ferri, che almeno domandava che le truppe non sparassero, l'on. Turati sostiene che esse debbano far uso delle armi almeno nei casi estremi (dunque a Berra il caso era estremo!), perchè il loro intervento non riesca puramente decorativo!

E respinge perfino la proposta che a calmare le velleità bellicose di un qualunque ufficialetto, sia presente un magistrato, come usa in Inghilterra.

L'amico Valera, nella *Folla*, ha ricordato il caso avvenuto verso la fine del 1893 a Featherstone (Yorkshire), dove i soldati, dopo essere stati assai malmenati dalla moltitudine, spararono ed uccisero due dimostranti.

L'on. Turati farebbe bene a leggere la discussione, che ebbe luogo in proposito alla Camera dei Comuni il 10 gennaio 1894. — Deputati di tutti i settori della Camera convennero nel riprovare l'invio delle truppe contro i cittadini, *eccetto nel caso di vera guerra civile*. Lo stesso ministro dell'interno, Asquith, fu di questo parere, ed aggiunse con orgoglio britannico:

« Io son felice di poter dire che è così lungo tempo, dacchè non è accaduto un conflitto tra la truppa e la popolazione di questo paese, che non vi sono precedenti da consultare per regolare l'azione del Governo. Ve ne possono essere di là dal canale di San Giorgio; ma nella Gran Bretagna non ve ne sono ».

Sembra incredibile che l'on. Turati sia più... Ministro dell'interno di codesto Ministro dell'interno!

* * *

Dopo ciò non farà meraviglia che l'on. Turati giustifichi anche le dichiarazioni dell'on. Giolitti al Senato (che cosa omai egli non sarebbe capace di giustificare, per rimanere d'accordo col Ministero?); imperocchè, egli argomenta, bisognava salvare la politica liberale del Governo rinunciando a farla valere in quel caso particolare.

Queste gherminelle parlamentari a noi non convengono. Avesse pure il Senato rifiutato il voto al bilancio, sarebbe sorto un conflitto costituzionale, che avrebbe pòrto occa-

sione ad un'agitazione popolare circa il Senato e la sua costituzione; agitazione che un giorno o l'altro converrà pur promuovere, perchè il Senato è una delle maggiori pietre d'inciampo d'ogni riforma; e fa parte di quella tale *pregiudiziale*, che se sta per i repubblicani, sta anche, a maggior ragione, e in più larghe proporzioni, per noi.

* * *

Ma, insomma — ci obietta il Turati — voi rinunziate al vantaggio che il partito socialista può ritrarre dalle libertà consentite da questo Ministero per l'organizzazione della classe operaia e per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

— Noi non rinunziamo a nulla. La libertà non è dono del ministero Zanardelli. L'esperimento della reazione è riuscito disastroso per qualcuno, e non è probabile che si voglia ripetere. Ad ogni modo, non è detto che noi dobbiamo ancora una volta lasciarci rapire la libertà senza combattere. Che, se pure la libertà si dovesse perdere con un altro Ministero, ed il popolo non fosse maturo a difenderla (che razza di libertà sia quella che un popolo incapace esercita per concessione di Governo, ognuno può pensare da sè), varrebbe meglio perdere la libertà esterna, cioè il mezzo di propaganda, che la libertà interna, cioè il sentimento dei proprii diritti e la volontà di farli valere, occorrendo, a dispetto dei governanti.

* * *

L'errore dei deputati socialisti — errore che l'on. Turati vorrebbe perpetuare — non è stato tanto quello di dare i loro voti al Ministero, quanto quello di avergli dato un po' della loro anima, ed anche un po' di quella degli altri; di essere andati spargendo la voce che d'ora innanzi si potesse andar d'accordo col Governo, d'aver promesso qua e là giustizia a nome di esso, di essersi contentati di piccole soddisfazioni del loro amor proprio (esempio, il trasloco del delegato di Tivoli, mentre a Ge-

nova si manteneva il prefetto Garroni), e di essere divenuti amici e consiglieri di ministri e prefetti, intermediarii fra costoro e le popolazioni, le quali cominciavano a guardare all'autorità come a loro protettrice, smettendo l'antica e pur troppo giustificata e sempre salutare diffidenza.

Questo risultato del connubio tra Estrema e Governo è veramente deplorabile. Noi ci consolavamo dei mali e dei danni della reazione, pensando che il Governo agiva ai suoi danni, e seminando vento, un giorno non lontano avrebbe raccolto tempesta. Ora quest'unico beneficio della reazione ci vien tolto. Il Governo, mutata tattica, carezza i deputati socialisti, e questi lo circondano di affetto e di gratitudine, e si pongono all'opera per riconciliargli le popolazioni.

Ma questo Governo mantiene i sequestri della stampa e i tribunali militari, e gli art. 247 e 251 Cod. Pen. Ma esso continua le retate per misura di polizia! Ma esso conserva in carica i peggiori arnesi della reazione, abbandona la riforma tributaria — che non ha mai sinceramente voluta — e non indietreggia neppure dinanzi alla fucilata!

Che importa tutto ciò all'on. Turati, purchè si ottenga la « tregua » della libertà?

Ah! voi aspettate per combattere il Ministero — questo od un altro — un nuovo 1898? E chi sa che, di questo passo, non ci si arrivi. *Voi rimanete ministeriali per salvare le libertà elementari; e voi invece perdetevi queste libertà rimanendo ministeriali.* Ed allora? Non v'illudete di potere, mutando la condotta del Governo, mutare anche quella delle popolazioni, ad un colpo della vostra bacchetta magica. Non si risuscita da un momento all'altro l'assopito spirito rivoluzionario nelle moltitudini. Pur troppo facilmente si insinua negli animi l'amore del quieto vivere, e difficilmente si scuote l'inerzia divenuta abito. È assai più agevole addormentare un popolo, che destarlo dal letargo, in cui esso giaccia immerso.

E noi — oppositori del connubio col Governo — rendiamo questo servizio ai deputati socialisti, di tener d'occhio le moltitudini — di alimentare in esse quella diffidenza che è il principio della loro saggezza e arra della

loro indipendenza. — E si rammentino che ciò che costituisce la loro forza politica non sono le palline bianche o nere, che possono deporre nell'urna; neppure è il numero de' loro elettori e seguaci; ma è l'energia del popolo, la minaccia che parte da esso, la forza di combattimento che esso possiede. Il Governo — e chi lo dirige e muove — non compra i loro voti, ma la loro influenza presso le masse; esige che questa influenza, adoperata fin qua contro di esso, sia invece quindi innanzi adoperata a suo favore.

* * *

Ora l'on. Turati è troppo perspicace per non comprendere che egli rende questo servizio al Governo.

Il suo articolo ribocca di invettive contro lo spirito anarcoide ossia rivoluzionario, che si sarebbe infiltrato nelle vene del partito socialista italiano; e dà consigli di prudenza e di saggezza alle classi lavoratrici. Esso va oltre la questione del voto dato o da dare al Ministero e dello stesso fatto di Berra. Mira nè più nè meno che a trasformare il partito socialista, secondo il suggerimento dell'onorevole Sacchi, in un partito operaio costituzionale, il quale, abilmente diretto da politicanti borghesi, con un programma ristretto di riforme compatibili con l'attuale regime politico, possa guadagnarsi non che la tolleranza, ma il favore e la protezione del Governo.

Questo è lo scopo che il Turati si è prefisso e si prefigge. Qui sta il segreto dell'alleanza ministeriale da lui voluta e difesa ad oltranza, anche dopo il fatto di Berra, anche dopo il tranello teso dall'on. Zanardelli agli operai genovesi, anche dopo l'abbandono della riforma tributaria. Qui sta pure il segreto del parteggiare del Turati (col pretesto della lealtà politica!) per il Sacchi contro i radicali rimasti fedeli all'ordine del giorno escludente gli apriorismi. Qui sta pure il segreto della recente campagna antirepubblicana menata proprio ora che socialisti e repubblicani si propongono, non tanto il collettivismo o la repubblica, quanto riforme pratiche immediate, sulle quali tutti dovrebbero trovarsi d'accordo.

II.

Partito socialista o partito operaio?

L'on. Turati è convinto che la funzione attuale del partito socialista debba limitarsi all'organizzazione economica del proletariato, alla riforma tributaria e militare e alla legislazione protettiva del lavoro.

E poichè queste tre cose si possono conseguire nel regime presente, il partito socialista può entrare liberamente nell'orbita dei partiti costituzionali, — può riconciliarsi alla monarchia.

Turati ha fatto la scoperta che l'avvento di Zanardelli al potere constitui un avvenimento politico più importante che non sarebbe stata la proclamazione della repubblica: ha scoperto pure che la borghesia italiana non forma un'unica massa reazionaria, ma da essa si è distaccata una borghesia giovane, intraprendente, moderna, che consente una parte di sole alla classe lavoratrice.

Dunque, poichè il collettivismo è lontano e questa nuova Borghesia ci favorisce, convertiamo la spada in vanga o zappa, e mettiamoci all'opera per le riforme tributarie e militari e per la legislazione del lavoro, sotto la guida e col permesso del Governo.

Questo è il nuovissimo Programma dell'on. Turati.

È programma socialista? No certamente.

Quanto alla riforma tributaria e militare e alla legislazione di lavoro, ogni radicale o progressista può sottoscrivere.

Ma è facile prevedere che il miraggio di esse ci trascinerebbe dietro di sé lunghi e lunghi anni. Chi può dire quanto ci vorrà per avere un principio di riforma tributaria — della riforma militare non parliamo —, quanto per elaborare la più modesta legislazione del lavoro? E chi può immaginare le arti, i ripieghi, le astuzie degli avversari palesi e occulti per ritardarle, impedirle, frustrarle, isterilirlle?

Resta l'organizzazione operaia.

Ma l'organizzazione operaia non è Socialismo, bensì

Trade-Unionismo. Il socialismo è un passo avanti dal Trade-Unionismo. E quando l'*Avanti!* asserisce che nelle regioni, dove attorno al nucleo socialista esistono vaste organizzazioni operaie, prevale l'opinione favorevole al ministerialismo, noi gli crediamo — come crediamo che i contadini del Ferrarese o del Mantovano gridassero *evviva* a Giolitti — Le quali cose dimostrano, non già che in quelle regioni il socialismo abbia maggiormente progredito (i contadini dei Fasci siciliani gridavano: viva il re! e viva l'esercito!) ma al contrario che ivi il movimento sia ad uno stadio pre-socialistico, allo stadio dell'organizzazione operaia per la difesa degli interessi operai, con poca o nessuna coscienza socialistica.

* * *

Ma perchè il partito socialista dovrebbe essere esclusivamente operaio? Esso è e deve essere il partito di tutti coloro che — da qualunque classe provengano — combattono per il socialismo.

È strano che, dopo aver disfatto il partito operaio per costituire il partito socialista, l'on. Turati e i suoi amici vogliano disfare, in quella stessa Milano, e nell'Italia tutta, il partito socialista per tornare al partito operaio.

Già un partito operaio non è possibile che in paesi di grande sviluppo industriale, quindi in Italia non si potrebbe costituire che in alcune regioni industrialmente più sviluppate. Nell'Italia meridionale, e in parte dell'Italia centrale, e della stessa Italia settentrionale, come il Bonomi confessa, il socialismo turatiano non attecchirebbe. Dunque quello che si propone è di scinderci: avremo un partito nel Mezzogiorno, un altro nel Settentrione, forse tre, quattro, — come in Francia — salvo ad arrabattarci più tardi per ridare l'unità al partito.

Ma avremo poi le organizzazioni operaie con noi? L'esperienza degli altri paesi prova di no. *Le associazioni operaie, quando anche fondate da socialisti o ad opera del partito socialista, non rimangono attaccate ad esso che nella*

loro infanzia; sviluppandosi, tendono a diventare indipendenti.

Per quanti sforzi si sieno fatti in Inghilterra per attrarre le organizzazioni operaie nel partito socialista, non si è mai riuscito. Il voto di un Congresso le avvicinava al socialismo: l'anno seguente un altro voto le allontanava. Le organizzazioni operaie si compongono necessariamente di socialisti e non socialisti, come il partito socialista si compone di operai e non operai. Le une accudiscono agl'interessi presenti particolari della classe o di una frazione di essa; non si elevano alla concezione di un nuovo ordine di cose, e tanto meno subordinano gli interessi particolari al generale, il presente all'avvenire, sia pure prossimo — come deve fare necessariamente un partito politico.

Perciò in tutti i paesi del mondo — e segnatamente ne' paesi più progrediti industrialmente — l'organizzazione operaia è rimasta, e rimarrà sempre distinta dal partito politico. Alcune organizzazioni di mestiere in Francia ed in Germania aderiscono al partito socialista, ma la loro azione economica si esplica fuori di esso.

Anche perchè gli operai sentono istintivamente ripugnanza a commettere i loro interessi ai politici o politicanti di qualsiasi specie.

Figuriamoci che avverrebbe se gli operai dipendessero per i loro interessi immediati da un partito politico, sia pure il più avanzato. Il partito politico ha i suoi criteri politici, i suoi interessi intimi da far valere. Oggi susciterà uno sciopero per combattere un Ministero; domani, per evitare una crisi, ne scongiurerà o soffocherà un altro. Il peggio che possa accadere agli operai è di trovarsi in balia de' politicanti.

E se da noi gli anarchici fanno nido nelle associazioni operaie (cosa che atterrisce il Turati, ma non deve atterrire nessuno che ponga la Causa al disopra del partito e degl'interessi di partito), — se in Francia essi vi esercitano una notevolissima influenza, è appunto perchè non tentano servirsi delle associazioni operaie come di uno strumento per fini politici.

Che, se davvero il partito socialista dovesse diventare un partito operaio, bisognerebbe escludere i borghesi, i quali non possono associarsi agli operai che per dirigerli e dominarli. Un partito operaio con a capo uno stato maggiore di borghesi, è qualcosa di ibrido.

Fu già tempo che i borghesi, che si convertivano al socialismo, si proletarizzavano da sè, per coerenza ai proprii principii, vale a dire si spogliavano delle loro ricchezze, usandone per la propaganda, e se avevano una professione, rinunciavano ad esercitarla, e, rimboccate le maniche si mettevano a lavorare nell'officina.

Oggi nessuno dei socialisti borghesi, che ostentano disprezzo per la piccola borghesia, è capace di tanto sacrificio. Si è capito che il socialismo non consiste nel far discendere il borghese al livello economico, morale ed intellettuale dell'operaio, ma piuttosto nell'elevare l'operaio al livello della borghesia. Ciò non pertanto i socialisti borghesi, che vogliono ridurre il partito socialista ad un partito esclusivamente operaio, non solo non sono coerenti, rimanendovi, ma hanno tutta l'aria di volere attorno a sè una moltitudine facile a governare.

III.

La fine del Marxismo.

Se Turati vuol mutare completamente la fisionomia e l'azione pratica del partito, egli però conserva il vecchio frasario marxista.

Vediamo un po' se per avventura sotto il velo delle frasi ortodosse non si nasconda qualche pericolosa eresia..., o peggio ancora, l'incredulità assoluta: e soprattutto vediamo se c'è coerenza tra l'azione pratica, che il Turati propone, e le teorie, che continua a professare.

E qui una digressione è necessaria. Chi scrive non è marxista. Da parecchi anni ha confessato il suo dissenso dalla teoria catastrofica (la teoria della crisi, che doveva esser prodotta dal progressivo concentramento

della ricchezza e accrescimento del proletariato: teoria che non so perchè il Turati voglia gabellare per anarchica, mentre è marxistica puro sangue) dal materialismo storico, dalla esagerazione e dall'esclusivismo della lotta di classe, e sopra tutto dalla teoria economica di Marx, che riducendo tutte le opere ad un denominatore comune e sopprimendo il valore, ha reso possibile l'utopia collettivistica di una organizzazione unica e generale della produzione e dei cambi sotto un'unica Amministrazione.

Da anni vado sostenendo che la socializzazione dei mezzi di produzione non istarà nel fatto materiale che tutte le fabbriche, le terre, le macchine, i magazzini, ecc., saranno ridotte sotto una unica Amministrazione. No, l'iniziativa della produzione non può essere in tutti i casi della collettività, sia pure ristretta al Comune, e i rapporti tra i produttori, i cambi, i consumi non possono essere regolati da un'Amministrazione unica, che non potrebbe prevedere i bisogni di tutti e non saprebbe regolare la vita di tutti.

Ma la socializzazione dei mezzi di produzione deve avvenire sostanzialmente, mediante l'eliminazione de' monopoli, delle rendite, dei profitti sul capitale, ecc., con la sistemazione giuridica dei rapporti economici (una profonda rivoluzione del diritto) e con l'organizzazione del credito de' mezzi di produzione, messi praticamente alla portata di tutti i lavoratori.

In altri termini si deve risolvere il problema di dare a tutti i lavoratori l'opportunità di lavorare, lasciando libertà di scelta di lavoro a' produttori e di consumo ai consumatori. Ora non si può organare dall'alto la produzione d'un paese, — nè stabilire con statistiche ed altri mezzi artificiali il valore delle cose per i cambi. Tutto ciò deve risultare da una nuova e vasta e complessa organizzazione economica di cui oggi si gettano i primi abbozzi nelle Associazioni di mestiere, Cooperative di produzione, di consumo, di credito, Camere di Lavoro, Esposizioni o Musei commerciali, e nei patti internazionali circa i cambi, le emigrazioni, i trasporti, ecc.

Ed ho anche sostenuto che la lotta di classe tra operai

e capitalisti non è nè tutta la vita moderna, nè l'unico propulsore del progresso: anzi è fenomeno secondario rimpetto a un altro, che è la solidarietà crescente degli interessi, la formazione progrediente d'un interesse generale collettivo, che sospinge gli uomini verso un migliore assetto economico e politico.

Che questo interesse generale collettivo — al quale corrisponde un crescente sentimento di giustizia — esista e operi, si dimostra facilmente. Difatti lo stesso on. Turati ebbe a dire ai lavoratori genovesi che gli scioperi riescono vittoriosi soltanto se favoriti dalla simpatia del pubblico. Ora quale interesse ha il pubblico nella lotta tra operai e padroni? Nessun interesse diretto se non quell'interesse generale, di cui ho detto.

E quest'interesse spinge i capitalisti stessi a migliorare fino ad un certo punto le condizioni dei lavoratori; perchè si avvedono che la produttività del lavoro è in ragione della forza di lavoro che l'operaio possiede — forza fisica ed intellettuale energia; e queste in ragione de' mezzi di sussistenza.

Dippiù, l'interesse generale s'impone sotto forma di norme di igiene, di sicurezza pubblica, di giustizia e di pace sociale.

E tutto ciò spinge la società sulla via del Socialismo — cioè a una migliore organizzazione della produzione e dei cambi, che aumenti la ricchezza prodotta, diminuisca lo sforzo de' lavoratori, e assicuri l'opportunità di lavoro e un'esistenza umana a tutti.

E al Socialismo convergono da una parte gli operai, dall'altra i ceti minori della Borghesia, — i quali anche si sentono depressi dalle classi soprastanti e si vanno agitando e organizzando per sottrarsi alla pressione di esse. Donde un lavoro nella società attuale, un fermento di idee e di cose, una formazione di nuovi sentimenti e di nuove istituzioni, soprattutto d'indole economica, le quali in realtà sottraggono i rapporti economici al principio della lotta individuale, dello sfruttamento del lavoro altrui, della speculazione del più ricco sul più povero, e li fondano e ricostituiscono sul principio di solidarietà.

Naturalmente, le nuove organizzazioni spesso falliscono al loro scopo, o tralignano. Bisogna prenderle per quello che sono: un esperimento. — Bisogna abbracciare il movimento sociale nel suo insieme, e non restringerlo ad un duello tra operai e padroni.

Il partito socialista si reclama rappresentante esclusivo della classe lavoratrice — e questo è errore. Si occupa specialmente dell'organizzazione di questa classe, domandando al repubblicano il compito di accudire alla borghesia. E questa divisione di lavoro risponde a un antico pregiudizio, causa perenne di discordia nella democrazia. Conseguentemente guarda i problemi politici ed economici sotto un angolo visuale ristretto — e quindi falso. Non c'è ragione al mondo perchè il partito socialista, che tende alla trasformazione completa della società, non abbracci tutti i lati dell'organizzazione sociale e non fondi e coordini le varie tendenze innovatrici.

Così integrato il Socialismo, e tenendo d'occhio la sostanzialità della socializzazione dei mezzi di produzione, si può assegnare il vero valore di ciascuna riforma e foggare un Programma minimo completo, in perfetta rispondenza al fine, un Programma minimo non più minimo, perchè sarebbe lo stesso Programma massimo concretato, rivestito di forme concrete, fatto vivere nel tempo e nello spazio — messo in rapporto con i bisogni più cocenti delle popolazioni.

La formazione di questo Programma pratico — e l'avvicinamento ad esso delle varie frazioni della democrazia sociale (dal repubblicano-socialista al socialista-anarchico) io ritengo che sia il più importante compito nostro nell'ora presente (1).

(1) Nel 1899 sostenni che l'unione de' Partiti Popolari fosse destinata a durare anche cessata la reazione, e così è stato, non ostante le riluttanze dei dottrinarii, e sostenni pure, (*Rivista Critica del Socialismo*, pag. 690) la necessità di un Programma comune e positivo di riforme pratiche e immediate, che traesse alla lotta numerose classi della popolazione, e sono lieto di vedere che anche questa idea si fa strada. (V. *Giornale del Popolo*, 5 agosto 1901.)

Queste mie idee, espote in libri e opuscoli, ai quali necessariamente devo rimandare il lettore che fosse curioso di meglio conoscerle (1), mi fruttarono la taccia di confusionario, di volgare riformista, e perfino di spostato, ma non sono mai state confutate, nè alcuno ha risposto alla mia confutazione dell'utopia collettivistica.

In quel tempo era sacrilegio toccare alle dottrine di Marx.

Il prof. Labriola (allora marxista sfegatato, oggi anche egli ministerialissimo) scrisse al Bernstein perchè troncasse la sua collaborazione nella mia *Rivista Critica del Socialismo*.

Ma poco dopo appariva il libro del Bernstein, « I presupposti scientifici del Socialismo », concepito nello stesso ordine di idee, in cui mi trovavo io.

Il Bissolati, che nell'*Avanti!* mi aveva scomunicato diffidando i socialisti di non leggere la mia Rivista, corse alla riscossa, facendo tradurre la replica del Kautsky, e dotando la traduzione di una prefazione, nella quale sciocinava il vecchio credo marxista: carattere catastrofico del Socialismo, intransigenza, riforme tendenti a promuovere lo sviluppo del Capitalismo le quali accrescendo la miseria del lavoratore, ne acuissero la coscienza di classe, e maturassero il conflitto.

Del resto « i programmi minimi non appartengono al partito socialista e l'unica funzione della democrazia sociale è quella di educare e di preparare il proletariato alla rivoluzione ».

Questa era anche l'opinione dell'on. Turati prima del 1898; ed io ricordo un suo articolo critico del mio libro « *Pro e contro il Socialismo* », al quale mi accingevo a rispondere, mentre il Turati fu tratto in carcere.

Ricordo queste cose, non per vana soddisfazione di amor proprio, ma a confusione de' miei incorreggibili Cen-

(1) *Pro e contro il Socialismo — Utopia Collettivistica e Rivista Critica del Socialismo.*

sori, i quali tornano a gridarmi la croce addosso ora che si sono convertiti alla maggior parte delle mie idee.

Potrei prendermi spasso citando interi articoli dell'*Avanti!* che sembrano copiati letteralmente da' miei scritti. Mi limiterò, per amor di brevità, a rimandare il lettore a leggere l'articolo di fondo di quel giornale del 25 giugno 1901, intitolato ellitticamente: *La nuova fase* — dove si riproducono le mie idee principali: la distinzione tra Socialismo catastrofico e Socialismo positivo; la formazione della società nuova in embrione entro l'impalcatura della società borghese; la consustanzialità, per così dire, del Socialismo con le riforme sociali; — e ad un articolo della *Critica Sociale* del 1° gennaio 1901 (*Fra due secoli*), dove si ripete il mio concetto, che i sistemi inventati per l'attuazione del Socialismo, il collettivismo compreso, sono ben altra cosa dal Socialismo stesso; che la teoria è mutabile, si corregge, si abbandona, si confuta; ma la forza delle cose rimane, ed altre simili proposizioni che si leggono a un dipresso negli stessi termini, a pag. 4 di *Pro e contro il Socialismo*.

S'intende che nè il Turati nè il Bissolati hanno mai degnato di riconoscere che io avessi avuto ragione; nè il secondo ha mai pensato di ritrattare le ingiurie e scomuniche. Nè l'uno nè l'altro, poi, hanno affrontato la critica del Marxismo, specialmente della teoria del Valore, che è fondamentale nella questione del collettivismo. Essi sono passati dal più cieco fanatismo per le dottrine di Marx, alla più fatua indifferenza per la teoria socialista. Non hanno cercato di mettere la loro teoria d'accordo con la pratica, e viceversa: ed hanno quindi barcollato continuamente, trascinandosi dietro la più meschina opportunità.

A che ne stiamo oggi, o piuttosto a che ne stanno?

Dopo avere adunque, il 1° gennaio 1901 professato la sua indifferenza per il Collettivismo, l'on. Turati, nell'articolo del 16 luglio, prende le mosse appunto da esso.

Vero è che lo riduce ad un *agevolare l'evoluzione naturale* verso la proprietà e la gestione collettiva dei mezzi di produzione. Ma appunto l'assurdità è nella gestione collettiva (comunale, o nazionale, o mondiale?) dei mezzi tutti di produzione, e nella conseguente organizzazione unitaria della produzione e dei cambi.

Il Turati non crede nel collettivismo, o per lo meno si professa agnostico; eppure lo dà come assioma indiscutibile, non curando di dimostrarne l'esattezza scientifica, nè la pratica attuabilità!

E che bisogno c'era di quel postulato teorico, di quell'apriorismo? Quale rapporto ha il Collettivismo con l'organizzazione operaia, con la riforma tributaria e militare, e con la legislazione del lavoro, che costituiscono il programma d'azione pratica del Turati? Non si sa e non è detto.

La legislazione del lavoro s'ispirerà al concetto dell'assoggettamento di tutti gli operai a norme generali e comuni, riguardanti le ore di lavoro, i salarii, i prezzi dei generi di prima necessità, ecc.? Ovvero darà modo ai lavoratori e alle Associazioni loro di provvedere, per via di arbitrati, *referendum*, ecc., a questi loro interessi?

I primi programmi minimi formulati nei Congressi socialisti si ispiravano al concetto della regolamentarizzazione generale e uniforme delle condizioni di lavoro: giornata di otto ore, minimo di salario, proibizione del lavoro ai fanciulli sino ad una certa età, limitazione di esso per le donne, ecc. A poco a poco, si sono scòrti gli inconvenienti, e le difficoltà — o l'impossibilità — di una legislazione internazionale, od anche semplicemente nazionale, di tal genere, e l'indirizzo de' Programmi minimi è mutato, nel senso che in luogo di determinare effettivamente condizioni eguali di lavoro per tutti, si mira a dare ai lavoratori tutti un'esistenza collettiva ed una valida rappresentanza, affinchè essi liberamente stabiliscano, secondo la varietà dei casi, quelle condizioni.

Il che vuol dire che lungi dal muovere dal preconcetto del Collettivismo, la legislazione del lavoro s'ispira ora al concetto della socializzazione giuridica, come io l'ho accennato.

Il Turati avrebbe dovuto almeno manifestarci come la pensa in proposito.

* *

Insieme al Collettivismo, il Turati mette a caposaldo del programma socialista il principio della lotta di classe, ma anche questo *oh! quantum mutatus ab illo!*

Egli parla di una lotta della classe operaia contro le resistenze *più o meno vive* delle altre classi sociali. Il che dà ad intendere che nel fatto la resistenza delle classi dominanti non sia poi tanto viva quanto per il passato si supponeva che dovesse essere, e possa svanire quasi totalmente grazie ai buoni uffici di una certa borghesia, giovane, intraprendente, moderna, che prende a cuore, senza dubbio nel proprio interesse, gl'interessi delle classi lavoratrici.

Ora se la borghesia non è un'unica massa reazionaria, vuol dire che una parte di essa progredisce e si trova a marciare a fianco ai lavoratori.

Quale sarà mai?

Sarà la gioventù monarchica capitanata dal Borelli, o saranno gli amici dell'on. Sacchi? O saranno gli armatori genovesi e i bonificatori del Ferrarese?

Evidentemente non può essere che la media e piccola borghesia, quella che finora ha dato un contingente non dispregevole al partito socialista non solo in Italia, ma in tutti paesi, e alla quale appartengono tutti i capi del futuro partito operaio italiano.

Dunque anche in ciò la teoria marxista è abbandonata. La missione che il Marx affidava esclusivamente alla classe lavoratrice di rinnovare l'ordinamento sociale, e attuare il Socialismo (mediante la conquista dei poteri e la propria dittatura) è una fisima filosofica come tutte le altre missioni attribuite a popoli, a epoche, a classi o ad individui. E il Turati deve cessare dal mettere in canzonatura il Socialismo piccolo-borghese, che nessuno immagina, e riconoscere che il partito socialista non è « partito di classe ».

* *

Quello che io sostengo non è già che si debba fuggire un Socialismo ad uso e consumo della piccola borghesia (il che sarebbe ridicolo), ma che si debba *integrare* il Socialismo, comprendendo nel movimento socialista, accanto ai tentativi di emancipazione della classe operaia (alla lotta di classe propriamente detta) anche gli sforzi della piccola e della media borghesia, la lotta di classe tra esse e l'alta borghesia industriale, commerciale e finanziaria.

Ora, fino a che si credeva nella catastrofe, che doveva accadere per il crescente accentramento della ricchezza da una parte, e dall'altra l'aumento del numero e della miseria dei proletari, i socialisti logicamente non tenevano conto delle classi medie, destinate a proletarizzarsi. E ne avrebbero, potendo, affrettato l'impovertimento.

Non abbiamo udito predicare anche in Italia che si dovessero favorire tutte quelle riforme (*sic!*) che, distruggendo la piccola proprietà, spianassero la via alla grande industria, con conseguente formazione di un proletariato organizzabile? E non fu scritto nell'*Avanti!* degli 11 maggio 1899 che la *funzione precisa*, in quel momento, del partito socialista fosse di essere l'avanguardia della borghesia moderna, e di lottare per lo sviluppo delle *normali e sane energie economiche* di essa? Questo sì che sarebbe Socialismo borghese, ma *grande-borghese*.

La verità è che, se la piccola e la media borghesia sparissero completamente, e la società fosse ridotta alla sua più semplice espressione secondo Marx, cioè ad una grande moltitudine di lavoratori proletari e ad una sparuta minoranza di grossi capitalisti, sarebbe resa assai più difficile l'attuazione del Socialismo; perchè i grossi capitalisti, compatti, forti per intelligenza e per ricchezza, riescirebbero facilmente a tener divisi gli operai e li ridurrebbero a tale miseria ed avvilitimento da renderli incapaci di emanciparsi.

Ciò che ci salva da una tirannide così esosa è appunto l'esistenza di classi intermedie, le quali con la ricchezza

sottratta al monopolio mantengono una relativa indipendenza per sè e per la stessa classe operaia, perchè impediscono che questa venga irreggimentata completamente nella grande industria; ed esercitando un'influenza notevole nella politica dello Stato, impediscono che questo (come in taluni paesi) divenga la preda de' grossi monopolisti.

Che gl'interessi di questa classe vengano talvolta in conflitto con quelli della classe operaia, non si nega; anche talvolta nasce conflitto d'interessi tra operai ed operai. Ma più spesso la media e la piccola borghesia si trovano in lotta con le classi soprastanti; ed è dovere dei socialisti d'indirizzarne le energie contro di quelle, orientandole verso il nuovo ordinamento sociale che il socialismo preconizza.

Noi, in una parola, dobbiamo *rivoluzionare* la piccola e la media borghesia, le quali non devono durar fatica a convincersi de' vantaggi d'un ordinamento socialistico. Imperocchè per esse la proprietà è strumento di lavoro e non monopolio. Che importa a queste classi la conservazione della proprietà, se esse ne ritraggono una ben magra sussistenza; e se la loro proprietà è insidiata, minacciata, colpita, giorno per giorno, da tasse, usure, espropriazioni giudiziarie e alea di valori? Chi è sano di mente ama la ricchezza per il benessere che gli procura; se il benessere può essere maggiore con un ordinamento del lavoro che escluda l'appropriazione individuale dei mezzi di produzione, chi terrà più all'appropriazione individuale? Senza dire dell'incertezza tormentosa dell'avvenire che affligge, come la classe operaia, così anche la piccola e media borghesia.

Queste sono le ragioni dell'accorrere numeroso dei piccoli borghesi nel partito socialista — ragioni d'interessi, e non soltanto d'idealità, come per la classe operaia.

Donde io deduco che è sommamente importante organizzare la piccola e la media borghesia — specialmente i piccoli proprietari delle campagne e gli artigiani indipendenti delle città. — Vi sono paesi dove la grande industria non si è sviluppata e non si svilupperà. Ivi s'incontra un

numeroso artigianato, che vive talvolta in condizioni miserrime per la difficoltà di procurarsi la materia prima e di smerciare i suoi prodotti. Bisogna provvedere anche a questo, promuovere Consorzi, Cooperative di credito e di smercio, ecc.

Queste riforme giovano indirettamente alla stessa classe lavoratrice; e ad ogni modo è possibile marciare per la via delle riforme senza passare di qua, senza abbracciare anche quelle che interessano specialmente la piccola borghesia? Si può pensare una riforma tributaria, che non sia destinata a sollevare, non solo la classe operaia, ma anche la piccola borghesia dal peso dei tributi?

La municipalizzazione dei servizi pubblici, la preferenza che si vuol concedere alle Cooperative negli appalti ed altre riforme simili non interessano esclusivamente la classe operaia. Gli operai organizzati in Cooperative di produzione si può dire che cessano di essere operai e si avvicinano di molto alla piccola borghesia, conquistano una posizione elevata e tendono a mantenerla. Le Cooperative di consumo, di credito, ecc., anche esse non si possono considerare come istituzioni d'interesse particolare della classe operaia.

Ora tutte queste istituzioni nuove rientrano o no nel programma socialista? Io dico di sì, non fosse che per la ragione che in esse si ha l'abbozzo di una nuova organizzazione economica, dell'organizzazione della produzione e della distribuzione delle ricchezze in una società in cui sia abolito il monopolio dei mezzi di produzione. Sono le forme pratiche che assume l'economia, le prime linee dell'ordinamento socialistico.

E così è dimostrato, parmi, l'insufficienza del principio della lotta di classe.

*
**

Ai principii tradizionali del collettivismo e della lotta di classe, modificati, come abbiamo veduto, il Turati appone un terzo principio di suo conio, che però cozza maledettamente col secondo; ed è che si arriva al socialismo

o al collettivismo lentamente, a gradi, per la via di riforme pacifiche conseguibili sotto il regime borghese.

Dico che questo principio cozza col principio della lotta di classe, perchè dalla lotta di classe, come era concepita da Marx e da' suoi seguaci, derivava l'altro principio della conquista dei poteri da parte del proletariato, conquista che non poteva essere che rivoluzionaria, e prima della quale (secondo il Turati del Congresso di Bologna) *il socialismo non potrà cominciare ad essere attuato.*

Ora anche questa *pregiudiziale* viene rimossa; perchè invece la società verrebbe trasformandosi lentamente e gradualmente, un po' per forza di cose, un altro po' per impulso di uomini, per via di leggi e di organizzazioni e (quel che più importa) con l'aiuto, od almeno senza il contrasto del Governo.

Il che contraddice anche al concetto marxista dello Stato, che era necessariamente l'emanazione della borghesia e il braccio forte di essa, e non poteva mai divenire, *prima che la classe operaia se ne impadronisse*, strumento di emancipazione della classe lavoratrice.

Dal quale concetto marxista deriva la precedenza della questione economica sulla politica, che era la vera differenza specifica tra questa dottrina e la mazziniana, la quale pure prefiggendo all'evoluzione sociale come finalità ultima, l'abolizione del salariato mediante la riduzione del capitale nel potere delle Associazioni di lavoratori, riteneva prevalente la questione politica, vale a dire rimandava l'emancipazione lenta, graduale, pacifica dei lavoratori a... dopo la proclamazione della repubblica.

Ora il Turati premette anch'egli alla questione economica la politica, quando dice che avanti tutto è necessario consolidare la libertà, e anch'egli si adatta all'emancipazione lenta, graduale, pacifica.

La sola differenza è che Mazzini premetteva la repubblica, ed egli si contenta... dell'avvenimento al potere di Zanardelli e Giolitti!

IV.

Conclusione.

In conclusione io dico:

fine — la socializzazione de' mezzi di produzione;

mezzo — lo sviluppo di tutte le tendenze che concorrono a quel fine.

Le riforme da propugnare interessano:

altre, la classe lavoratrice (legislazione di lavoro, costituzione di Leghe, Camere di lavoro, Arbitrati, ecc.;

altre, la piccola e la media borghesia (organizzazione del credito, riforma de' contratti agrarii, consociazione di piccoli industriali e di piccoli proprietari, espropriazione di terreni incolti, ecc.):

altre, infine, la generalità dei cittadini (riforma tributaria, militare, municipalizzazione di piccoli servizi, opere di pubblica utilità, riforma parlamentare e decentramento amministrativo).

Le riforme economiche e politiche devono procedere di pari passo — e tendere

— le politiche, a sfrondare l'albero troppo folto del potere governativo, a rendere sincera la rappresentanza nazionale, a togliere al potere centrale i mezzi maggiori di oppressione, armi e quattrini, a dare al popolo una organizzazione politica;

— le economiche, a reprimere il monopolio dei mezzi di produzione, organizzando produttori e consumatori e stabilendo rapporti diretti tra essi.

Queste riforme si ottengono:

— talune per opera diretta degl'interessati;

— altre hanno bisogno della sanzione legislativa.

Ma anche le seconde devono essere conseguite per forza di popolo, e non per concessione di Governo.

Il partito socialista deve dare ad esse tutte la spinta, costituendo un nucleo d'iniziatori, uomini di fede, capaci di sacrifici personali. Esso deve stimolare le energie del paese, e fare pressione sul Governo.

Istruire, agitare, organizzare: indicare le riforme più urgenti e combattere per quelle.

S'intende che le riforme costituiscono un tutto organico, una serie continua. L'una chiama l'altra. Esse cominciano ad attuarsi nel presente regime, per continuare oltre di questo. Non si può prestabilire il punto di trapasso. Esso è dove le tendenze riformatrici incontrano l'ostacolo degli interessi costituiti a base del presente regime.

Fino a che esse offendono e respingono interessi secondari di classi intermedie, il conflitto si appiana facilmente. Ciò nonostante, senza un po' di spinta rivoluzionaria non si ottengono nè le grandi, nè le piccole riforme, e neppure il rispetto dei diritti già riconosciuti.

Bisogna dunque tener vivo lo spirito rivoluzionario nel partito e nelle popolazioni.

Da ultimo, si giunge ad un punto, al quale le forze riformatrici urtano contro gl'interessi delle classi realmente dominanti. La *pregiudiziale*, per noi socialisti, come dissi, è più grossa che pei repubblicani; perchè consiste nella moltitudine d'interessi coalizzati attorno al potere centrale (1).

Noi dovremo affrontarla e superarla.

Ed anche per questo è duopo tener vivo lo spirito rivoluzionario nel partito e nel popolo tutto.

Del resto tra riforme e rivoluzione non c'è contraddizione.

E più largo sarà il movimento di riforme, che avremo suscitato nel paese, più facile sarà il nostro compito.

(1) Io ho sempre sostenuto essere inevitabile il conflitto con l'attuale ordine di cose; e che ad esso si riesce più facilmente ponendo la questione sul terreno delle riforme pratiche e immediate, che tocchino davvicino gli interessi di un gran numero di cittadini, che invitando la gente a combattere per il Collettivismo o altro principio astratto. Perciò nell'articolo di polemica col Ferri (*Rivista Critica del Socialismo* pag. 34) scrissi che le « riforme parziali e pratiche non escludono affatto, anzi impli-
«cano, il movimento rivoluzionario. » Ciò non ostante, l'*Avanti!* del 4 agosto stampava che io « imperante la reazione, attaccai il carattere rivoluzionario del programma socialista in nome delle riforme piccole e pratiche; superata la reazione, fo la « voce grossa del rivoluzionario ecc. » Insinuazione maligna, che non può intaccarmi, perchè io sono stato sempre al mio posto, senza paura come senza spavalderia.

* * *

(*) Ed ora due parole di commiato dal benigno lettore, e... quattro ai maligni avversari.

Io non pretendo all'infalibilità. Posso sbagliare, e son pronto a ricredermi se altri mi dimostrerà che ho sbagliato, in tutto o in parte.

Ma donde viene tanta sicumera ai miei avversari, che dopo avermi altra volta scomunicato per le mie eresie, si sono convertiti alla maggior parte di esse, ed ora tornano a scomunicarmi?

A udirli, il mio socialismo è senza cervello, non ha spina dorsale, è un socialismo piccolo-borghese, buono tutt'al più per l'*Italia barbara contemporanea*.

Sarà; intanto io constato questo che nel 1899 gli stessi critici mi accusavano di gittare la discordia fra socialisti, ed ora l'*Avanti!* ha scoperto che la discordia è indizio di vitalità. Nel 1899 mi rimproverarono un articolo non veramente laudativo, ma cortese, del Bonfadini su « Pro e contro il socialismo »: ora Turati miete gli elogi dello Scarfoglio e del Macola.

Il mio socialismo *piccolo-borghese* è rivoluzionario: il loro socialismo operaio è ministeriale.

Ed io posso facilmente prevedere che domani, quando nel corso naturale delle cose, i socialisti ministeriali arriveranno al potere, e faranno del *socialismo di governo*, si convertiranno ad un socialismo non piccolo borghese, ma borghese addirittura, non potendo da uomini di governo occuparsi esclusivamente degl'interessi degli operai.

Ma che dico? Leggete le loro interpellanze alla Camera, e ne troverete moltissime che non riflettono interessi operai. Non parlo dei manifesti elettorali. Ne ho letto nella *Giustizia* ed altrove parecchi, riboccanti di tenerezza per la piccola borghesia. Ora, ho io torto di domandare ai socialisti ministeriali che predichino come razzolano?

Ma lasciamo stare il merito della questione, che ho discusso a lungo nelle pagine precedenti. Quello che mi pare innegabile è che chi milita in un partito democratico ha il dovere di rispettare ogni opinione sinceramente pro-

fessata. Ora come va che a me questo rispetto si nega? Come va che dopo aver patito la carcere e l'esilio per aver professato opinioni contrarie a quelle del governo, oggi debbo subire le villanie dei caporioni del partito, perchè professo opinioni contrarie alle loro?

Io avevo espresso modestamente — e senza offendere chicchessia — la mia opinione sull'epistola turatiana, nelle colonne dell'*Italia del Popolo*; ed ecco che Bissolati mi vomita ingiurie nell'*Avanti!* E non potendo altro, m'impunta d'aver fatto il legalitario in tempo di reazione, mentre ora farei la voce grossa del rivoluzionario.

Menzogna! perchè nell'articolo stesso di polemica col Ferri, al quale egli allude, io dichiaravo esplicitamente che le riforme non escludono, anzi *implicano*, la rivoluzione. Vado dicendo da un pezzo che la gente non si batte per il Collettivismo, ma piuttosto per una questione di tasse! Anche gli anarchici accettano la lotta per le riforme e vi partecipano; e pure nessuno negherà che sieno rivoluzionarii.

A proposito, l'on. Turati trova espediente di buttare su di essi la colpa della discordia socialista, di agitare lo spauracchio dell'anarchismo davanti ai timorati suoi seguaci.

E mi fa passare per anarchico, e i miei compagni della Sezione di Napoli, infetti di lue anarchica, contagiata da me. I miei amici di Napoli sanno se ho mai tentato di esercitare la menoma influenza sugli animi loro; nè essi son uomini da lasciarsi menare per il naso.

Ma è poi vero, quello che il Turati asserisce, che io abbia militato per venti anni nel partito anarchico, e sia poi, un bel giorno, sbucato socialista dalla Sezione di Napoli?

Sì, ho militato per parecchi anni nel partito anarchico; ed ufficialmente non mi sono distaccato da questo partito, che in occasione delle ultime elezioni generali, quando per la prima volta presi parte al movimento elettorale, portando il mio modesto contributo specialmente alla vittoria di Vicaria.

Non feci pubblica dichiarazione del mio distacco, nè

mai smentii la qualifica di anarchico che mi davano i giornali borghesi, finchè vigettero le leggi eccezionali. Ma i miei dissensi dagli anarchici, specie individualisti, rimontano al 1890, e dissensi non solo nella tattica, ma anche di teoria, come sa chi ha letto l'opuscolo: *L'individualismo nell'anarchismo*.

E non mancai di spiegare le mie idee sociali in libri ed opuscoli, che il Turati non ignora. Piuttosto dunque di maravigliarsi del mio brusco passaggio al partito socialista, egli avrebbe dovuto maravigliarsi dell'estrema lentezza di esso, nel lungo tempo che io misi a decidermi.

Ma egli me ne vuol perfino perchè io m'iscrissi alla Sezione di Napoli piuttosto che a quella di Roma. Ebbene gli risponderò che io, milite volontario e disinteressato del socialismo, non ci tenevo ad essere iscritto a nessuna sezione. Mi iscrissi cedendo alle affettuose premure dei compagni di Napoli, dopo la campagna elettorale combattuta insieme. — Del resto son pronto a render conto delle mie idee e delle mie azioni — a tutti, ai socialisti di Roma o di Milano o di Venezia, come a quelli di Napoli.

Ripeto, posso sbagliarmi, ma ho detto sempre quello che pensavo e ho fatto, nei limiti delle mie forze, il mio dovere. Ho fatto poco, pochissimo per la causa, ma sempre qualcosa di più di coloro che si sono assisi alla mensa del socialismo italiano, quando era bella e imbandita, e c'era da raccogliere medagliette, stipendi e battimani, e soltanto raramente si correva il rischio di qualche mesetto di carcere. Non ho indietreggiato dinanzi a nessuna responsabilità, nè quando la prima volta, arrestato a Napoli per complicità in regicidio, manifestai altamente le mie convinzioni politiche senza scuse nè reticenze, e neppure alla fine dell'anno passato.

Certo non io, nel momento in cui la polizia desse la caccia agli anarchici, li denunzierei, come ha fatto l'*Avanti!*, come volgari malfattori, spie e peggio; dopo averne ricercato l'aiuto nel periodo dell'ostruzionismo ed in altre agitazioni popolari!

... E non voglio dir altro!

Saverio Merlino.

PAOLO VALERA

La vitaccia di un povero eristo

(Vedi N. 14).

Non ero più che una faccia oblunga — ossea — dura nei lineamenti. Mi si vedevano le rientrature alle guance, le rughe incipienti che sottolineavano gli occhi, le crispazioni visibili che incominciavano ad apparire sulla fronte e i capelli abbaruffati, i quali aiutavano a dare il certificato che tutto si andava trasformando per non lasciare di Giorgio che un rachitico — cresciuto nel mondo opaco dell'ignoranza e dei patimenti.

In dieci mesi di quella vitaccia, non mi lasciai trascinare da nessun appetito di gola. La colazione variò sempre dai tredici ai quindici centesimi. Ne spendevo quindici quando il freddo mi obbligava a mangiare la zuppa. A desinare mangiavo quindici di polenta e otto di pesciolini fritti o di merluzzo; a cena mi contentavo invariabilmente di una minestra da venticinque con mezza micca. Facevo una spesa quotidiana di settantatre centesimi. Gli altri che mi rimanevano li distribuivo così: diciassette per il letto — tre per la biancheria e la stiratura — una stiratura da far drizzare i capelli — e diciassette — salvo alcune sottrazioni festive — li mettevo in serbo per l'avvenire.

Sicuro, pensavo anche all'avvenire!

Davanti all'Ippodromo, quando nei dopopranzi domenicali, io assisteva alle arringhe degli attori o dei saltimbanchi allineati in una specie di balcone, col frastuono spaventevole dei piatti e dello zuffollo di meneghino o di pagliaccio, sentivo delle voglie irrefrenabili. Cinquanta volte mettevo la mano sui venti centesimi e cinquanta volte le gambe provavano gli spasimi d'incamminarsi verso l'entrata.

— Avanti, signori! Chi ha tempo, non aspetti tempo. I cavalli « vanno subito a incominciare ». Meneghino giù, dabbasso urlava: *Alee — Alee — Alee!*

Spesso mi ci trovavo tra la colonna dei fortunati che entravano davvero. Ma subito mi pentivo. Pensavo che

venti centesimi potevano valere l'esistenza di un giovane.

— I signori militari pagano soltanto la metà dei signori borghesi. *Alee — Alee — Alee!*

— Se almeno fossi militare!?

Ho dunque detto che ero sfinito e gualcito, ma che neppure per ombra mi veniva in mente d'andarmene. Preferivo il pane di mistura all'astinenza assoluta. E poi mi andavo persuadendo sempre più che avrei trovato qualche cosa di meglio. Aspettavo ogni giorno che una delle « poste » mi dicesse: « ehi, Giorgio, vi dispiacerebbe venire da noi? Guardate, noi si mangia qui alla buona, ma il giovine siede a tavola con noi ed è netto di biancheria. Aggiungete l'alloggio, venti franchi al mese, un po' di mance... Via, non starete male ». Ero la donnicciuola che divide il terno prima dell'estrazione. Tutte le volte ritornavo a casa col mio carretto fiacco e disilluso, come qualunque ronzinante istupidito dalle ciaghiate sulle orecchie.

**

Un venerdì... Maledetti i venerdì! Fin da fanciullo ho imparato a odiarli. Mi avevano insegnato di non far nulla in venerdì, perchè portano sventura. Un brutto venerdì del novembre che moriva, mentre la pioggia scrosciava in risate beffarde e i tuoni solcavano lampeggiando, distesi sulla carriolata dei liquori la stuoia incerata, la allacciai ai quattro angoli, m'incappucciai la testa con un sacco e escii fuori dalla porta.

— Ti raccomando di non farmi una frittata. Va adagio! Mezz'ora più, mezz'ora meno... Tanto dopo vai a casa.

Il cielo proruppe in una cannonata e una luce biancastra balenò in mezzo al diluvio. Saltando i guazzi, cadevo nei rigagnoli gialli di poltiglia e m'inzaccheravo fino alla faccia. Sentivo i piedi nell'acqua che cercava l'uscita nel tomaio e i calzoni e la camicia molli sulla pelle, ma non rifugiavo in alcun luogo. Curvato sotto l'irruenza della pioggia che si riversava a torrenti e mi inseguiva colla perfidia e l'insistenza d'un poliziotto, l'anima mi tripudiava e si levava fiera sfidando Giove Pluvio. Zuffolando, mi alzavo sulle stanghe nell'aria e godevo mezzo mondo a rifare l'altalena, puntando i piedi a terra. Era così bello vedermi solo, sotto a quel rovescio che incolleriva sempre più sull'acciottolato, mentre gli altri stavano ri-

coverati sotto le arcate o sotto le porte, ad aspettare che il buon Dio si placasse.

Ma era destino che il venerdì mi dovesse essere fatale. Venerdì, io ti ho considerato e ti considero sempre come una giornataccia di cattivo augurio.



mentre passava una vettura. Vidi il pericolo e tentai..

Giunsi in faccia al lotto, mentre passava una vettura. Vidi il pericolo e tentai di addossarmi al muro. Ma si! la ruota dell'una inciampò in quella dell'altra. Il carretto girò, sterzando, e ad lio ai liquori! Il vetturale fulminato

dalla pioggia, sacramentò con una bestemmia e con un *hip!* diede una frustata e riprese la corsa al galoppo. Volevo vociare, volevo gridare all'assassino, ma la gente assiepata sulla bottega dell'osteria e riparata con la sentinella sotto il portico del Palazzo di via Broletto, sgangherò dalle risa, come se io avessi fatto apposta per farla divertire. Il carretto all'aria, i vetri frantumati l'uno sull'altro, il cognac, il mistrà, la menta, l'acquavite che discendevano colla pioggia per i fori del pietrone sulla chiavica mi lasciavano stordito con le mani in mano. L'acqua sbellicava dalle risa come la folla e rumoreggiava più che mai. Pareva che al disopra delle tettoie si azzuffasse e che dopo la colluttazione si precipitasse a ondate. I più compassionevoli, ai lati, dicevano: *cosa te vegnuu in di corna de andà a torna con sto temp del diavol?* Il cuore mi si rompeva e le lagrime mi ritornavano in gola. Rassegnato, slacciai le cordicelle, gettai indietro la stuoia e mi trovai innanzi alla rovina. Tutto era a catafascio, tutto era andato alla malora. Scuotendo i cesti per buttarne fuori i vetri pesti, vedevo il padrone cogli occhi iniettati di sangue coi pugni stretti, che mi si avventava sullo stomaco. Ladro! Dal naufragio si salvò una bottiglietta d'alkermes. Oh, va! E la scaraventai al muro. Val Raddrizzai il carretto, misi in ordine le corbe, scossi la stuoia, la riattaccai e punto pensando che pioveva, m'incamminai verso il corso, attraversando il Monte Napoleone, il Borgo Nuovo, la via Fiori Chiari fin a quando mi parve che il giro che dovevo fare poteva essere compiuto. Ero deciso a non dire una parola dell'accaduto. Tanto più che mi avrebbe licenziato lo stesso. Con questa aggiunta: che, dicendoglielo, mi avrebbe mandato via colle ossa malconce.

Cacciai il carretto nella rimessa, accavallai i cesti nel solito stanzino, lasciai la *blouse* e il grembiale nell'angolo della biancheria sporca, stacciai la mia giacca e diedi, come al solito, la buonasera alla padroncina.

— *Voj Giorg, t'han pagaa nissun?*

Provai come un tuffo alla testa.

— No.

All'indomani, il mio compagno, il mio lettaiuolo, mi urtò brutalmente: *sù, sù, che l'è tard!* Io invece mi rovesciai sul ventre per sottrarmi alla luce che già imperversava per la stanza.

— *Andem, Giorg, che l'è tard!*

— *Lassum stà che g'hoo vacanza.*

Ma lui, credendo ch'io parlassi dormendo, mi tirò giù per le gambe.

— *Te gh'et nanca vergogna! Hin già quasi cinq'or, ouj*

— *Seccada! Se ti dico che puoi andartene!*

Mi ricoricai e malgrado il baccano che facevano tutti assieme nel vestirsi, mi riaddormentai più profondamente di prima. Era ormai un anno che mi alzavo alle quattro anche quando il sole sonnecchiava sotto il cumulo delle nubi, sicchè potevo bene, per una mattina, farmela anch'io col letto. È forse un male gedersi una volta, in dodici mesi, ciò che i signori godono trecentosessantacinque volte in un anno? Per essere vero, debbo dire che l'interrogazione mi è scappata dalla penna. In allora aveva altro per il capo che la comparazione! E poi ero troppo stroncato dalla pioggia e dalle fatiche, perchè il mio pensiero potesse sollevarsi nel campo delle domande. Piatto così com'ero, dormii forse un paio d'ore. Quanti sogni in quel secondo sonno! Rifacevo la catastrofe, ascoltavo lo sghignazzamento della folla, vedevo il carretto colle aste al cielo e provavo un bisogno di dare in un grido. Mi pareva di essere lì piegato a raccogliere dei pezzi di vetro.

— *Perchè non sei venuto, cialtrone?*

Lui in persona!

Cogli occhi imbolati, perplesso, titubante, non trovai parole. Il principale, colla faccia spaventata, non aspettò del resto la risposta. Col primo manrovescio mi mandò un dente labbiale sul gorguzzule.

— *Te la darò io, cane d'un cane!*

Mi strinse le spalle come se avesse voluto schiantarmele, mi agitò, mi ripiombò con forza sul giaciglio quasi per unire lo stomaco alla schiena, mi sputò sul naso, mi venne colle ginocchia sulle ginocchia, mi strappò le orecchie, i capelli, e non contento ancora, sbuffante di collera, con le pupille illuminate dalla vendetta, mi si precipitò sopra con la bocca e mi mangiò via un po' di pelle del collo.

(*Continua*).

CIRILLO MORETTI, *gerente responsabile.*

Stab. Tip.-Lit. L. Magnaghi, Via Pietro Maroncelli, 10 - Milano